E' stato un vero e proprio referendum popolare per la repubblica

Milioni di iraniani nelle strade di Teheran gridano: no allo scià e al governo Bakhtiar

Incalcolabile la partecipazione - Cortei in tutte le altre città - Nessun incidente - Letto un documento che sollecita la formazione di un governo provvisorio, fa appello all'unità del movimento e invita il consiglio di reggenza a dimettersi

(Dalla prima pagina)

dare controcorrente. Alle 2, a manifestazione conclusa, moltissimi non erano riusciti neanche a raggiungerla.

Un corteo così, in una città dove le statistiche — pur approssimative come quelle di qualsiasi altra megalopoli — contano 5-6 milioni di abitanti, significa che alla manifestazione ci sono venuti tutti, ma proprio tutti. «Se a manifestare ci sono venuti anche gli ebrei — ci diceva scherzando un nostro amico musulmano, sapendo benissimo di parlare ad un ebreo — vuol dire che davvero c'è tutta la città e non manca più nessuno». E gli ebrei sono venuti, con lo striscione della loro comunità, con il rabbino in testa, con i ritratti di Khomeini e le donne senza chador: sono passati attraverso due ali di folla che li salutava con grande cordialità e plaudiva all'unità tra musulmani, cristiani ed ebrei. E con loro sono venuti i borghesi di Scemiran, gli intellettuali, i lavoratori della raffineria di Rei e del sobborgo industriale di Karagi, molti soldati ed ufficiali in civile, a fondersi con la gente povera e mal vestita dell'estremo sud.

E stata una manifestazione assolutamente pacifica (l'esercito era svanito) e unitaria. Un solo leader: Khomeini. Un grido unanime: «Morte allo scia».

Disprezzo totale per Baktiar: come se non esistesse neppure. Adesione plebiscitaria alla parola d'ordine della repubblica islamica. Con qualche sfumatura però: ad esempio, mentre l'omaggio a Khomeini e il grido «*Marg bar scià*» era sulla bocca di tutti, i cori e gli slogan più strettamente islamici, anche se sempre maggioritari, non erano proprio così unanimi. Ad un certo punto, mentre passavano gli avvocati, i magistrati e i rappresentanti di altre categorie di intellettuali, ci siamo accorti che lo slogan «*Estiklal, azadi, giumurie, islami*», indipendenza, libertà, repubblica islamica, si era fermato per parecchi minuti, alla ripetizione dei primi due termini.

Più che tra laici e religiosi, in generale la sfumatura si è fatta notare tra sinistra e componente islamica meno aperta, con qualche accentuazione integralistica da parte di quest'ultima. Alcune forze di sinistra, come il Movimento per l'unità democratica del popolo iraniano di Beh Azin, avevano deciso di aderire unendosi semplicemente al grosso della manifestazione. Altre hanno scelto un punto di concentramento diverso dai nove ufficiali, nella piazza del teatro cittadino, e hanno confluito in modo compatto, pur senza striscioni, simboli e slogan diversi o contrapposti a quelli degli organizzatori della manifestazione. Abbiamo visto gruppi non molto ampi — qualche centinaio di persone, di simpatizzanti dei feddain che venivano fatti passare dal servizio d'ordine solo dopo che avevano accettato di riporre i propri striscioni. L'episodio più sgradevole e preoccupante di intolleranza si è verificato quando un segmento di corteo di diverse migliaia di persone, aperto da uno striscione di una associazione di sinistra degli insegnanti, è stato dirottato su una via laterale, da alcune centinaia di manifestanti — giovani vestiti male dei quartieri più popolari, ma nessun mollah tra di loro — gli gli facevano ala al grido di «non vogliamo il comunismo» e di «Cina, Russia, America, sono tutti nemici del popolo». Il loro «torto» non era quello di gridare slogan diversi da quelli della maggioranza dei manifestanti, ma solo quello di portare, assieme a molti ritratti di Khomeini, anche qualche ritratto di Ruzbek, il leader comunista fatto assassinare dallo scià. I nostri interpreti forniti dagli organizzati e islamici ferventi, militanti del Neza T'asadi, il Movimento per la liberazione dell'Iran, erano molto imbarazzati anche loro e hanno affacciato l'ipotesi che gli intolleranti fossero montati da agenti della SAVAK infiltratisi tra di loro. Ad ogni modo i militanti di sinistra non hanno accettato la provocazione, hanno rifiutato di rispondere con slogan di parte e, dopo esser passati per una via laterale, unendo le mani alzate in segno di invito all'unità, hanno riguadagnato il corpo principale del corteo.

Si ha l'impressione che proprio sul tema dell'integralismo islamico vi siano attriti non solo tra religiosi e laici del fronte nazionale, ma anche tra gli stessi leader religiosi, in particolare tra l'ala più «politica» capeggiata da Talleghani e quella che fa riferimento alla scuola di Qom, anche se non proprio su Sciariat Madari. Ma nel complesso il carattere religioso delle parole d'ordine — se si esclude lo slogan «un solo partito: il partito di Allah», divenuto il refrain degli integralisti islamici — era molto meno marcato rispetto alla grande manifestazione del nono e decimo giorno e aveva ceduto il posto a slogan più politici. Minore anche la tensione per una aggressione eventuale da parte dell'esercito anche se il periodico del *Tudeh, Novid*, distribuito durante la manifestazione apre col titolo: «Verso un colpo di stato sanguinoso?». «All'Asciura e alla Tasua non c'ero — ci ha detto un intellettuale che abbiamo incontrato nel corteo — perché avevo paura». Anche questo può spiegare una partecipazione doppia rispetto a quella già imponente delle manifestazioni di dicembre.

Molto politica anche la dichiarazione diffusa dagli organizzatori al termine della manifestazione. Vi si dice: 1) che la monarchia dei Pahlevi è illegale e lo scià è deposto; 2) si rifiuta il sistema reazionario dello scià e si chiede l'instaurazione, col voto popolare, di una libera repubblica islamica; 3) si fa proprio il consiglio rivoluzionario islamico di Khomeini e si affida ad esso e ad un governo provvisorio da lui designato il compito di preparare un plebiscito nazionale; 4) si priva di ogni riconoscimento il governo Baktiar; 5) si chiede ai militari di non separarsi dal popolo e dalla volontà popolare e di non prestarsi ad essere strumentalizzati per minacciare od opprimere il popolo; 6) si ribadisce che la rivoluzione iraniana ha un carattere islamico e non è ispirata da alcuna potenza straniera e si fa appello all'unità del movimento; 7) si auspicano relazioni amichevoli e pacifiche con tutte le nazioni, a patto che esse non cospirino contro la lotta del popolo iraniano: 8) si invitano tutti i membri del Magilis e del Senato a dimettersi (e in questi giorni più di venti parlamentari si sono già dimessi); 9) si invitano a dimettersi anche i membri del Consiglio di reggenza e a riconoscere l'autorità del Consiglio rivoluzionario che sarà nominato da Khomeini; 10) si dichiara che la lotta, in forma di scioperi e dimostrazioni, continuerà fino alla instaurazione della repubblica.

TEHERAN — Un aspetto della immensa marea umana che ieri ha manifestato nella capitale.

Al Parlamento europeo

Voto a Strasburgo per la democrazia in Iran

Dal nostro inviato

STRASBURGO — Un intervento urgente dei nove governi della CEE presso le forze politiche dell'Iran e le organizzazioni internazionali, per la fine della repressione, la liberazione dei prigionieri politici e il ripristino dei diritti democratici, è stato chiesto dal parlamento europeo che ha votato a larga maggioranza una risoluzione in questo senso, presentata dal socialista francese Cot a nome della commissione politica. A favore della risoluzione si sono schierati i comunisti (per il PCI ha parlato il compagno Pistillo, per il PCF Eberhard) e i dc; contro hanno votato i conservatori, che hanno definito «inopportuno» il momento scelto dal parlamento europeo per intervenire.

Al contrario — ha sostenuto Cot — la evoluzione della situazione in Iran dopo la fuga dello scià rende l'intervento della CEE più delicato ma anche più urgente. Il fatto che l'Iran sia il secondo fornitore di petrolio dei paesi della Comunità non deve impedirci — ha sostenuto il relatore — di prendere posizione su una situazione che già numerose organizzazioni internazionali hanno denunciato. Gli esempi sulle violazioni «caratterizzate, strutturate, permanenti» dei diritti dell'uomo in Iran, «l'incertezza del codice penale» singolarmente vago per quanto riguarda la definizione dei delitti, le condizioni e il numero dei prigionieri politici (fra i 25 mila e i centomila secondo stime internazionali) costituiscono un atto di accusa bruciante contro un regime che va cancellato. Il democristiano belga Bertrand, presidente della commissione politica del parlamento europeo, ha chiesto che i nove ministri degli esteri della comunità intervengano presso le istanze internazionali perché l'Iran torni ad una situazione normale. A nome della commissione, il vice presidente tedesco Haferkamp ha risposto che la commissione non può che limitarsi ad esprimere la speranza che la pace e la calma tornino in Iran.

v. ve.

Dichiarazioni dell'ayatollah

Khomeini non riceve l'inviato del regime

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Da giovedì sera uno dei più alti funzionari del governo iraniano costituito da Bakhtiar — il membro del consiglio di reggenza Saped Jalal Teherani — fa anticamera a Parigi in attesa di essere ricevuto dall'ayatollah Khomeini; ma nel momento in cui milioni di iraniani manifestano in favore di quest'ultimo è evidente che l'inviato del governo non ha nessuna speranza di ottenere udienza. Ieri l'ayatollah gli ha fatto sapere che lo avrebbe ricevuto soltanto ad una condizione: e cioè se si presentava a lui dimissionario dal consiglio di reggenza. In verità, con la partenza dello scià è cominciato un braccio di ferro forse decisivo tra Teheran e Neauphle-le-Chateau, tra un uomo investito dallo scià nel disperato tentativo di riempire un vuoto abissale di potere e un inflessibile capo religioso che sembra deciso a guidare la rivoluzione iraniana fino al suo sbocco vittorioso.

Per la prima volta ieri l'ayatollah ha accettato un'intervista «diretta» per il telegiornale delle 13. Interrogato sull'inviato speciale di Bakhtiar che aspettava ancora a qualche chilometro da Neauphle-le-Chateau, il leader sciita ha ribadito in tono reciso il suo rifiuto di riceverlo. «Non ho — egli ha detto — alcun rapporto con il consiglio di reggenza. Il signor Teherani, è vero, mi ha chiesto udienza; ma ho fatto sapere che aspetto le sue dimissioni. Se le darà sono pronto ad incontrarlo».

A proposito delle manifestazioni in corso ieri a Teheran, l'ayatollah ha corretto subito il suo intervistatore: non si tratta di Teheran soltanto — egli ha detto in sostanza — ma di tutto il paese, di tutte le città. E' un popolo intero che manifesta. E come non vedere allora in questa marea umana «un referendum popolare contro la monarchia e contro l'usurpatore»? La democrazia è per le strade. Ogni grande manifestazione deve essere considerata come un referendum popolare contro lo scià. Nei fatti, insomma, lo scià «è già stato rovesciato dal suo trono e il popolo iraniano si è pronunciato per un governo islamico». In questo senso «anche il consiglio di reggenza deve considerarsi decaduto».

Sul problema se un governo islamico può rappresentare un progresso o un regresso nell'evoluzione della società civile iraniana, l'ayatollah ha respinto come calunniose le affermazioni secondo cui un tale governo costituirebbe un passo indietro rispetto all'ammodernamento del paese intrapreso dallo scià. «Noi siamo favorevoli — ha detto l'ayatollah — a tutti i simboli e a tutti gli aspetti della civiltà moderna, ma siamo contro, decisamente contro quel tipo di modernismo che ha consistito nell'introdurre nel nostro paese immoralità, corruzione, prostituzione, droga. E' stato lo scià che ha fatto regredire il nostro popolo. Ciò che faremo sarà coerente con lo sviluppo moderno della società iraniana: questo è il progresso che noi realizzeremo».

a. p.

Morto a Parigi il generale Challe

PARIGI — E' morto all'età di 73 anni, dopo lunga e grave malattia, il generale Maurice Challe, l'ex-capo di stato maggiore delle forze armate francesi, che fu uno dei quattro leader del fallito putsch militare del 1961 in Algeria.

A nord della linea dei «caschi blu»

Massiccia incursione israeliana in Libano causa decine di morti

Investiti due villaggi presso Marjayoun, molte le vittime fra i civili - Gli Stati Uniti e l'ONU deplorano l'attacco

BEIRUT — Decine di civili libanesi e palestinesi uccisi e due villaggi devastati sono il tragico bilancio di un massiccio raid terrestre ed aereo lanciato ieri dalle truppe israeliane nel Libano meridionale, al di là della linea tenuta dai «caschi blu» delle Nazioni Unite ed a nord del fiume Litani, che aveva costituito nel marzo 1978 la linea di massima penetrazione delle forze di invasione di Tel Aviv. L'incursione è stata la più massiccia da dieci mesi a questa parte; essa rientra — ha detto a Tel Aviv un portavoce militare israeliano — nella politica volta a «colpire le basi dove i terroristi si addestrano e da dove partono per i loro attacchi in Israele». In realtà, come ha sottolineato la radio ufficiale libanese, i paracadutisti e i soldati di Tel Aviv hanno attaccato anche «obbiettivi civili e residenziali» nella zona di Marjayoun, coprendosi con un intenso fuoco delle artiglierie a lunga gittata e appoggiandosi alle milizie della destra falangista che controllano numerosi centri di quel settore, compresa la stessa cittadina di Marjayoun. Le forze israeliane sono state duramente impegnate dai guerriglieri palestinesi e dalle milizie della sinistra libanese.

L'attacco israeliano è stato lanciato verso le 01 di ieri mattina (ora locale): unità di fanteria hanno attraversato, senza farsi notare, le postazioni dei «caschi blu» (il cui comando ha preannunciato una protesta) e si sono infiltrate dalle «sacche» falangiste, mentre reparti di paracadutisti venivano aerotrasportati a nord del Litani. Le unità hanno investito i villaggi di Arnoun (vicino al famoso castello crociato di Beaufort) e di Aishiya, 13 km. a nord del confine. Secondo il comando di Tel Aviv, la operazione è durata quattro ore; fonti palestinesi e della sinistra libanese hanno dichiarato che la battaglia è proseguita fino alla metà della mattinata di ieri.

Mentre infuriava la battaglia nella zona di Marjayoun, unità israeliane hanno bombardato i due villaggi di Qasmieh e Abul el Aswad, sulla costa libanese nei pressi di Tiro, a pochi chilometri dal villaggio di Rush ed Ain che era stato attaccato martedì scorso. Secondo gli israeliani, è da qui che sono partiti i guerriglieri palestinesi che hanno effettuato una incursione a Maalot e compiuto attentati dinamitardi a Gerusalemme. Nel pomeriggio poi, verso le 16,30 (locali) l'artiglieria pesante, tirando dal territorio israeliano, ha martellato il campo palestinese di Bourj el Shemali, ad est di Tiro; anche il villaggio libanese di Sharnai è stato colpito da numerosi proiettili. Il massiccio attacco israeliano e i successivi bombardamenti hanno creato molto panico nella zona; nella città di Tiro i negozi sono chiusi, una parte della popolazione ha cominciato ad evacuare la città.

* * *

WASHINGTON — Gli Stati Uniti hanno «deplorato» la incursione israeliana nel Libano e rivolto un appello a tutte le parti interessate perché cooperino con le forze dell'ONU. «Gli interessi della sicurezza di Israele — ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato Tom Reston — sarebbero serviti meglio dalla cooperazione di Israele e delle milizie cristiane libanesi» con le forze dell'ONU di stanza nella zona.

Si apprende che dal canto suo l'Egitto «condanna l'attacco israeliano contro il Libano meridionale, che costituisce una grave minaccia per la pace».

Intanto il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato con 12 voti contro 9 una proroga per cinque mesi del mandato della forza di pace nel Libano (Unifil). Il Consiglio ha inoltre «deplorato» la mancanza di cooperazione di Israele con le forze dell'ONU.